

Veltroni e il riformismo

DI EMANUELE MACALUSO

Venerdì scorso Repubblica ha pubblicato un lungo articolo di Walter Veltroni con un titolo che dice: «Il riformismo può salvare l'Italia» e l'autore indica i punti che possono cambiare l'Italia. Non ho molte obiezioni sull'analisi dei profondi mutamenti che caratterizzano il mondo di oggi e anche su ciò che sarebbe necessario fare per affrontare con più radicalità riformista la crisi economica, sociale e politica che stringe il paese. Walter riprende il suo fumoso discorso del Lingotto: nulla di nuovo. E direi nulla di nuovo quando parla del suo e del nostro passato politico su cui vorrei oggi discutere serenamente al di là delle battute che io stesso ho fatto proprio sul giornale di ieri. Veltroni è una persona che ha avuto un ruolo rilevante nella così detta seconda repubblica, nel Pc-Pds, nei Ds di cui è stato segretario e nel Pd con cui si è identificato come primo leader, nel governo Prodi come vice presidente, sindaco della Capitale.

Io non discuto le sue posizioni politiche, discuto invece il fatto che non riesce a fare i conti con la sua storia e con il partito, il Pci, di cui fu militante e dirigente. E discuto anche il suo rapporto con il riformismo così come si esprime nel Pci - Pds e come storicamente si è manifestato nella vicenda politica italiana. Comincio col notare che quando Walter fa questi riferimenti esalta il partito d'azione e ignora il Psi, nomina De Gasperi ma mai Pietro Nenni. E nel suo Pci non c'è mai Togliatti.

Del quale è giusto ricordarne la storia e non ignorare le critiche, ma per chi, come Veltroni, il Pci sceglieva, sapeva che quel partito, fu nel 1944 rifondato proprio da Togliatti che gli diede le basi politico-costituzionali per operare come grande forza politica nazionale e democratica.

E fu Togliatti a chiedere a tutti adesioni politiche e non ideologiche al Pci. Di Vittorio dissentì più volte da Togliatti, ma non sull'essenziale: sul ruolo del Pci e la sua guida. E siccome Walter dice di essere berlingueriano e giustamente ne esalta l'opera, ricordo che Enrico, fu il più togliattiano di noi tutti e i suoi "strappi" interpretarono togliattianamente i tempi in cui li fece: non fu un caso che non volle mai mettere in discussione, e lo fece con orgoglio, il Pci, Togliatti, l'essere comunista.

Hai ragione, caro Walter, a ricordare l'opera di Luciano Lama e l'europeismo di Giorgio Napolitano come segni di riformismo. Ma è anche giusto ricordare che la svolta di Occhetto alla Bolognina sostenuta dai suoi collaboratori Petruccioli, D'Alema, Fassino, Veltroni, Bassolino, Livia Turco, Mussi ecc., a cui si opposero personalità del Pci che si chiamavano Pajetta, Ingrao, Natta, Tortorella, Cossutta ecc. fu resa possibile perché "l'area riformista" guidata da Napolitano, a cui aderivano personalità che si chiamavano Bufalini, Lama, Chiaromonte, Macaluso, Maurizio Ferrara, Boffa, Lina Fibbi e i più Giovanni Pellicani, Morando, Ranieri, svolse un ruolo essenziale.

Ma, proprio sulla scelta di fondo, stare col socialismo europeo come partito riformista o no, si aprì una divaricazione tra Occhetto e i suoi compagni e l'area riformista di Napolitano e Lama. E non è un caso, che nel 1992, quando Bruno Trentin, fece quell'accordo sindacale che Walter ricorda, la segreteria del Pds fece un comunicato di radicale dissenso pubblicato dall'Unità a cui si oppose una dichiarazione di sostegno al segretario della Cgil dell'area riformista. La quale fu emarginata. Sinceramente la mia non vuole essere una replica piccata e ritorsiva. Ma, ai giovani che si affacciano alla politica, e sono pochi, occorre parlare con spirito di verità.

Questo impone una critica anche spietata a noi stessi che portiamo serie responsabilità per come si concluse la storia del Pci e della prima Repubblica. Aggiungo che questa storia pesa sul fatto che in Italia non si è ricostituita una grande forza di sinistra. Per farlo non dobbiamo tirarci fuori da quella storia. Per quel che mi riguarda non l'ho fatto e non lo farò.

